

Ormai è passato parecchio tempo da quando la Procura della Repubblica di Rovigo ha chiesto l'“archiviazione in tema di inquinamento da nanoparticelle e collegamenti con la salute pubblica. Analisi della questione tecnica relativa al possibile collegamento di malattie tumorali (oltreché cardiovascolari e respiratorie) con le emissioni di polveri fini.” In soldoni, un procedimento per disastro ed omicidio colposo.

Tanto per ricordare di che si trattava, partendo dall'origine, l'Enel fu a suo tempo condannata dal Tribunale Penale di Adria per aver inquinato in maniera irreversibile il Parco del Delta del Po tramite le ricadute delle sostanze emesse dai camini della centrale termoelettrica di Polesine Camerini. La sentenza fu dovuta in parte alla consulenza che io prestai alla Procura di Rovigo competente per territorio, una consulenza che verteva sulla presenza di particolato inorganico rilevato su campioni biologici e non reperiti in zona, e che si valse dell'opera fondamentale di mia moglie, la dott.ssa Antonietta Gatti, scopritrice delle nanopatologie e coordinatrice di progetti di ricerca della Commissione Europea.

Le indagini che furono eseguite nel laboratorio che dirigo, il Laboratorio Nanodiagnosics di Modena, non lasciavano spazio a dubbi: grazie ad una tecnica di tracciabilità ideata da mia moglie risultò chiara l'origine di quelle polveri inquinanti e il giudice condannò di conseguenza la società Enel.

A processo concluso, iniziò un'altra indagine richiesta dalla Procura della Repubblica di Rovigo, e stavolta la consulenza fu affidata direttamente alla dott.ssa Gatti con me che le avrei dovuto fare da supporto.

L'indagine consisteva nell'esaminare, tramite un metodo di microscopia elettronica che ci è proprio, i reperti biotici o autotici di 35 pazienti la cui malattia poteva in qualche modo essere collegata alla presenza di particolato inorganico immesso nell'ambiente dalla Centrale. Il metodo utilizzato era stato messo a punto a suo tempo da mia moglie nell'ambito del Progetto Europeo Nanopathology, un progetto da lei ideato e coordinato che aveva visto la partecipazione, tra gli altri enti, delle università di Mainz e di quella di Cambridge.

Ovviamente i prelievi di tessuto erano stati eseguiti molto tempo prima che l'indagine avesse inizio e, per questo, i prelievi erano stati eseguiti con criteri non sempre adatti alle esigenze di un'indagine nanopatologica. I reperti conservati su vetrino e colorati per le normali indagini istologiche, poi, erano inquinati dai coloranti e, dunque, poco utilizzabili per il nostro tipo d'indagine e, di fatto, non utilizzati.

Un certo numero dei reperti in studio, però, rivelò un contenuto proprio di materiale compatibile con quello trovato nelle emissioni. In alcuni di quei reperti si trovarono anche polveri tondeggianti, di ovvia origine combustiva per gli addetti ai lavori, “considerate dalla CTU (cioè la dott.ssa Gatti [N.d.A.]) indice di una formazione in ambiente di combustione ad alta temperatura” nel documento di richiesta di archiviazione (pag. 11). Risulta evidente qui come, del resto, passim nell'intero documento, che il perito non ha conoscenze adeguate delle trasformazioni della materia per combustione e, per questo, come sarà chiaro in seguito, non poche delle sue conclusioni risultano pesantemente inficiate da una palese mancanza di cultura specifica.

Senza entrare in dettagli troppo tecnici che potranno eventualmente essere trattati in altre sedi, è ampiamente noto in medicina come corpi estranei possano indurre una reazione caratteristica di natura infiammatoria e come un'infiammazione cronica sia in grado d'indurre forme tumorali. Nei casi in questione, l'infiammazione non poteva essere che cronica, essendo l'induttore, vale a dire il particolato, non biodegradabile e, dunque, stabile nella sua presenza.

Ormai di quanto affermato sopra a proposito dell'oncogenicità di cui sopra non esiste discussione ed è un fatto universalmente accettato. Chi non ne fosse a conoscenza e desiderasse accertarsene potrà avere il supporto di una letteratura vastissima.

Terminata l'indagine, si compose, allora, una relazione sul lavoro svolto e la si consegnò alla Procura della Repubblica che, da quel momento, fece mancare qualsiasi forma di contatto.

Nei primi mesi del 2009, non senza sorpresa, venimmo a sapere per puro caso che nel luglio dell'anno precedente la Procura aveva chiesto che il procedimento fosse archiviato.

Quando, dopo qualche tempo, ebbi modo di leggere il dispositivo relativo alla richiesta di archiviazione, la sorpresa dovuta al fatto che né mia moglie né io eravamo mai stati interpellati e, dunque, si era agito a nostra completa insaputa, aumentò non di poco. Le 41 pagine del documento sono in parte tutt'altro che trascurabile impennate su di una critica al nostro operato, critica che sarebbe del tutto legittima se avesse qualche fondamento. Senza voler avanzare sospetti di qualsiasi natura, cosa che escludo subito e a priori, è fin troppo evidente che chi ha ispirato quelle critiche non ha una conoscenza adeguata dell'argomento e, come si vedrà meglio in seguito, si basa, assumendole come certezza, su ipotesi del tutto fantasiose, prive di riscontro nei fatti.

Altra fonte di perplessità fu il fatto che la tecnica da noi impiegata fu utilizzata dalla Procura per vincere un processo e ora veniva sconfessata dalla Procura stessa che sottoscriveva le critiche utilizzandole a giustificazione della richiesta di archiviazione.

La disamina di tutti i punti che mi limiterò a definire discutibili del testo richiederebbe la scrittura di parecchie centinaia di pagine, se non altro per ristabilire alcune verità scientifiche insieme con alcune precisazioni metodologiche evidentemente sconosciute ai consulenti. Dunque, non toccherò che alcuni di quei punti, affermando qui la disponibilità di mia moglie e mia, se richieste, ad entrare in tutti i particolari che si desidera dibattere, e questo sia per iscritto sia, e anche preferibilmente, con un confronto personale.

Entrando in qualche dettaglio, a pag. 4 del dispositivo si afferma la non sostenibilità dell'accusa che le emissioni della Centrale possano essere causa di patologie tiroidee. Dimostrata inequivocabilmente la presenza nell'ambiente di micro e nanopolveri, e questo addirittura dai consulenti Enel nel corso del primo processo, e nei reperti biotici da noi studiati, è curioso notare come sia ignorata l'attività di "endocrine disruptors" delle polveri. Citare qui la letteratura medica in proposito significherebbe riempire non poche pagine.

Alla pagina seguente si scrive che le patologie tumorali a carico del polmone, con una mortalità dichiarata dal documento stesso in *"aumento anomalo"*, non possono essere attribuite con certezza alle emissioni della Centrale. L'affermazione è quanto meno superficiale ed è ovvio commentare che, se non si è in possesso dei reperti biotici o autoptici corretti e non si sa quale marker specifico andarvi a cercare, si cade inevitabilmente nella confusione e nell'impossibilità di procedere verso l'individuazione dell'agente patogeno. Quanto alla certezza, ogni medico sa che in Medicina le certezze assolute sono ben poche e in quella disciplina le certezze sono spesso sostituite da gradi di probabilità.

Appena qualche riga oltre, si scrive che le colture di ortaggi a ridosso della Centrale *"non avevano consentito di evidenziare apprezzabili fenomeni d'interferenza attribuibili alle immissioni della Centrale Enel..."* Il che è quanto meno strano, visto che proprio questa interferenza fu uno degli elementi che portarono alla condanna dell'Enel nel processo precedente e, addirittura, il consulente cui si attribuisce questa affermazione faceva parte del gruppo opposto a quello di difesa dell'Enel. Non si può non

sottolineare qui come quel consulente, come risulterà lampante in seguito, non abbia conoscenze relative alle tecniche applicate da noi, tecniche che rivelarono inequivocabilmente l'esatto contrario di quanto questi afferma ora.

Nessuno pretende che un tribunale abbia competenze scientifiche e, nel caso ne abbia, sia aggiornato, visto che la scienza in generale procede ad una velocità elevatissima ed è materialmente impossibile seguire tutti i risvolti della sua evoluzione. Così, mentre le nostre indagini erano in corso, la Procura espresse il desiderio di avere al suo fianco un oncologo di valore, ed io indicai il prof. Lorenzo Tomatis. E Tomatis fu investito di compiti di consulenza.

È del tutto naturale che il prof. Tomatis non fosse a conoscenza dello stato delle ricerche in ambito nanopatologico, stante la piccolissima cerchia di scienziati che vi si dedicavano e di cui mia moglie costituiva, allora come ora, una punta avanzata, e stante la velocità con cui i progressi avvenivano e ancora avvengono. Ciò che egli affermò del tutto correttamente fu che, se si trova particolato di quel genere all'interno dei tessuti, certo bene non fa. Aggiunse, poi, un dato assai conosciuto anche allora, vale a dire la capacità di polveri delle dimensioni trovate di raggiungere le parti più intime dell'albero respiratorio, intuendo che quei granelli così minuscoli potevano portare adsorbiti inquinanti organici di sicuro effetto oncogeno (pag. 14). E aggiunse ancora che *"la combustione di combustibili fossili, quale si realizza nelle centrali elettriche rappresenta una delle maggiori fonti antropogeniche di inquinanti atmosferici."* (Pag. 15). Una frase, questa, riportata da altro consulente ma attribuibile con un alto grado di certezza a lui.

Poiché il prof. Tomatis era gravemente ammalato, si pensò di affiancargli un certo prof. Rodriguez e, nel luglio 2007, i due vennero a trovarci nel nostro laboratorio di Modena. Nel corso dell'incontro mia moglie ed io descrivemmo lo stato delle nostre ricerche scientifiche (si stava lavorando su di un secondo progetto della Commissione Europea relativo alla patogenicità delle particelle, ancora una volta un progetto ideato e coordinato da mia moglie) e, anche alla luce dei progressi conseguiti, si discussero i casi relativi allo studio in esecuzione per la Procura. Mentre il prof. Tomatis, con cui eravamo in rapporti di collaborazione, di stima e di amicizia, aveva già avuto diverse occasioni per incontrarci ed era a conoscenza della tipologia della nostra ricerca, il prof. Rodriguez ne era del tutto estraneo ed, evidentemente, non ritenne opportuno informarsene, tanto che quello fu l'unico contatto tra lui e noi, un contatto nel corso del quale non ci fu quella sequenza di domande e risposte abituale quando uno scienziato s'imbatte in novità che possono influenzare il proprio campo di studio. Da qui le evidenti distorsioni al pensiero di Tomatis riscontrabili nel documento, distorsioni che non rendono certo giustizia alla statura scientifica del Professore, e la certezza che mai uno studioso attento com'era lui avrebbe sottoscritto affermazioni del genere. Ma la morte se lo portò via il 21 settembre, cioè meno di due mesi dopo quell'incontro e, dunque, nulla di quanto gli si attribuisce può essergli assegnato. Particolarmente sorprendente a chi leggesse oggi il dispositivo disponendo di cognizioni scientifiche adeguate sarebbe senza dubbio l'affermazione del prof. Rodriguez secondo cui il rinvenire corpi estranei a livello tissutale, nel caso in questione in tessuti patologici, avrebbe una plausibilità patogenetica *"meramente ipotetica, basata su una generica plausibilità biologica"*, continuando, poi, con l'affermare che quei ritrovamenti e il loro legame come causa o concausa della patologia *"non corrispondono (...) a fatti certi o anche solo probabili"* (pag. 20). Ora, se escludere la certezza fa parte di una prudenza accettabile, escludere la corrispondenza con una probabilità conferma più di un dubbio sull'attendibilità del consulente in questo campo specifico. E, ad ulteriore conferma, ci sta l'affermazione riportata a pag. 22 in cui il consulente ammette che i granulomi *"sono in genere delle formazioni reattive alla presenza di corpi estranei"* ma pare ignorare che dai granulomi possa insorgere una forma tumorale, e questo a dispetto di una vastissima produzione scientifica. Particolarmente sconcertante è, sempre a pag. 22, l'affermazione dello stesso consulente prof. Rodriguez secondo cui non si saprebbe

quali sono i corpi estranei nei casi esaminati. Questo a dimostrazione che tutto quanto prodotto da noi con le tecniche di microscopia elettronica di cui si è detto sopra e validato da un progetto europeo non è stato studiato o, forse, non è stato compreso pur di fronte ad un'evidenza impossibile da negare. Comunque, tanto per riportare lo stato delle cose ai fatti attuali, sia detto che a proposito della patogenicità del particolato esiste una letteratura scientifica ormai imponente.

Segue un certo numero di pagine che ricordano da vicino una ricerca da scuole medie, risultando evidente che i consulenti si sono valse d'informazioni generiche non frutto di studi propri e non di rado citate senza una logica e senza un'attinenza al caso. Tanto per non riportare che un esempio, a pag. 29, si cita, misteriosamente, la reazione di Fenton, una reazione chimica che avviene in ambiente acquoso tra perossido d'idrogeno e ferro ferroso con la formazione di radicali ossidrilici, ma che lì viene citata a proposito anche di rame e manganese, elementi che, stando ai consulenti, in base a quella reazione sono indicati come possibili fonte di patogenicità per il tessuto polmonare. Sarebbe interessante, al proposito, sapere su quale base venga citata la reazione, visto che nessuno dei consulenti ha condotto indagini sui tessuti patologici né ha avuto la possibilità di riconoscere un'eventuale degradazione dei tessuti dovuta alla rottura di legami carbonio-carbonio tipici di quella reazione a contatto di molecole organiche alifatiche o aromatiche. Insomma, che cosa c'entri quella reazione con i casi in oggetto non è dato sapere.

Continuando nella lettura del documento, sempre senza entrare nei particolari, perché quasi ogni pagina pretenderebbe commenti, la pag. 33 appare particolarmente ricca di sorprese.

Riferendosi alle particelle rilevate nelle indagini relative al primo processo, quello che vide l'Enel condannata, il consulente afferma: *"...va detto che i limiti degli strumenti diagnostici impiegati, non hanno permesso d'identificare con la chiarezza necessaria le caratteristiche morfologiche superficiali e ultrastrutturali di tali particelle, fondamentali per una diagnosi fondata sul piano scientifico."* Di fronte ad un'enormità del genere, peraltro ripresa anche in altri passi del testo, viene spontaneo chiedersi come mai la Procura non abbia pensato di rivolgersi ad un qualsiasi microscopista elettronico per ottenere eventuale conferma. Se ancora ce n'era bisogno, qui il consulente rivela con chiarezza tutta la sua incompetenza in questo campo della scienza, ignorando la capacità d'ingrandimento e di risoluzione degli strumenti impiegati non solo da noi ma pure dal prof. Capannelli dell'Università di Genova che eseguì le indagini di microscopia elettronica per incarico dell'Enel, cioè di quella che era la controparte. Tanto per informazione, in quel processo nessuno pensò mai di sollevare una contestazione del genere stante la sua assurdità.

Poco oltre, il consulente, che pare avere conoscenze di studi sui licheni, se non altro per essere co-autore nel 1997 di un libro distribuito gratuitamente intitolato "Licheni e inquinamento atmosferico" (non sono riuscito a trovare altro né ho trovato traccia di un curriculum) sostiene che meglio sarebbe stato studiare i licheni, evidentemente più importanti dei tessuti umani.

Poche righe sotto, lo stesso consulente afferma che noi avremmo analizzato un numero di particelle *"largamente insufficiente"*, con una *"irrilevante significatività statistica"*. Anche da qui è lampante l'incompetenza del consulente che ignora quali siano i fattori di patogenicità del particolato, la descrizione dei quali occuperebbe molto spazio. Ad ogni modo, resta tutta la disponibilità d'illustrarli ai consulenti alla luce delle conoscenze attuali, anche se dell'argomento si tratta nella nostra letteratura sia scientifica sia divulgativa.

Ancora oltre, lo stesso consulente afferma che i campioni biotici esaminati da noi sono dubbi per il loro stato di conservazione. Evidentemente il Nostro ignora che i reperti sono inglobati in paraffina e possono essere esaminati anche dopo decenni senza alcun problema, stante il fatto che il tessuto è immerso in

quella miscela d'idrocarburi e non viene a contatto con null'altro se non la miscela stessa che, nella preparazione che si esegue prima dell'osservazione, viene allontanata. Inoltre, ciò che si va a ricercare è un particolato inorganico non biodegradabile e, quindi, praticamente "eterno". Tutto questo lo abbiamo descritto in articoli scientifici e in libri, oltre che nel corso dei progetti europei.

Poi, la critica successiva è relativa al contatto del campione con "*strumenti chirurgici, contenitori, reattivi, fissativi e coloranti...*" e, appena dopo, all'accusa di possibile inquinamento originato dalla lama del microtomo usato per tagliare il campione. Ancora una volta, se non altro per evitare svarioni imbarazzanti, sarebbe stato utile possedere qualche conoscenza della metodologia. Uno strumento chirurgico, così come la lama di un microtomo, ha probabilità remotissime, stante la durezza dello strumento comparata con quella del tessuto biologico, d'introdurre particolato. Dovesse accadere, è banale per un addetto ai lavori discernere il frammento derivato dallo strumento da una polvere di altra origine, viste le loro differenze non solo di composizione ma anche, ed evidentissime, di morfologia. Quanto ai reattivi non è dato sapere a quali ci si riferisca, ma, ci fossero (e non c'erano per i nostri campioni) questi sarebbero stati di natura organica, una natura non considerata nelle nostre analisi. Quanto ai fissativi, si tratta, come detto, della paraffina, un materiale comunque organico. Ancora a riprova dell'estraneità del consulente alla tecnica che s'impegna a criticare, basta menzionare il sospetto sui coloranti. Chiunque abbia una qualche conoscenza d'istologia, anche fosse questa solo elementare, sa che nei campioni in paraffina non si usano coloranti e, dunque, i vari metalli citati dal consulente ("*W, Cr, Pt, Cu e Mo*") se trovati non hanno alcuna possibilità di avere quella provenienza per il semplice motivo che quella provenienza non esiste. Sulla stessa stravaganza fondata esclusivamente sulla totale ignoranza non solo delle tecniche impiegate ma anche di quelle comunemente impiegate in campo istologico, si colloca l'ultimo paragrafo di pag. 38.

Continuando a seguire, seppure non senza difficoltà, le elucubrazioni del consulente, ancora alla pag. 33 si legge che le particelle rinvenute sono per lo più superiori al micron. Resta aperta la domanda: "E con ciò?" Si dice, poi, che le particelle rilevate non sono mai inferiori a 0,5 micron e, dunque, il consulente non vede come queste possano essere entrate negli organi interni. Lo stesso concetto è ripreso in maggiore dettaglio a pag. 39 dove si può ancora rilevare come il consulente ignori l'esistenza stessa dei fondamenti della nanopatologia e dei meccanismi, ad esempio, di clustering delle particelle, ignorando pure gli altri meccanismi d'ingresso nell'organismo del particolato. Dunque, ci troviamo davanti ad un dato inconfutabile ed inconfutato, vale a dire la presenza delle particelle nei tessuti patologici di organi interni, ma qui il consulente ne rifiuta la presenza perché di quella presenza egli non è in grado di fornire spiegazione. Senza voler infierire, credo che qui si tocchi un certo picco di comicità.

A fine della stessa pagina 33, il consulente avanza una critica di carattere chimico basata sugli accoppiamenti degli elementi, ignorando che, nella maggior parte dei casi, le particelle di origine combustiva sono delle leghe.

Tra pag. 33 e pag 34, ancora una volta il consulente mostra tutta la sua incompetenza nel settore delle nanopatologie affermando che non si può "affermare con certezza che i composti inorganici siano per forza sostanze xenobiotiche perché gli stessi elementi sono ampiamente rappresentati nella biosfera sotto forma di materiali strutturali, metalloenzimi e metalloproteine." A questo punto c'è di che disperare. Il Nostro fa una confusione enorme ignorando che gli elementi chimici che formano un composto innocuo possono, combinandosi diversamente, diventare quanto mai tossici. A mero titolo d'esempio, né il carbonio (elemento fondamentale di cui è composto il nostro organismo) né l'azoto (di cui è costituito l'80% dell'aria che respiriamo) possono essere classificati come sostanze xenobiotiche, cioè capaci d'indurre reazioni avverse a livello biologico. Eppure, un atomo di carbonio unito ad uno di azoto dà il radicale cianuro, della

cui velenosità credo nessuno dubiti. Ma gli esempi possibili sono pressoché infiniti e non è possibile pensare che anche un consulente come quello che ha esteso le obiezioni possa ignorare i fondamenti stessi della chimica.

Lo stesso paragrafo prosegue: “Inoltre, per i metalli e metalloidi l’eventuale tossicità dipende dalla forma chimica (basti pensare alla diversità di cromo (III) non pericoloso e cromo (VI) cancerogeno)”, addentrando, poi, in un’esegesi sulla determinazione della forma chimica del tutto inutile perché nulla ha a che vedere con il tema in questione. Una volta di più il consulente non perde l’occasione per mostrare il suo grado di preparazione. Tralasciando il fatto che solo per alcuni elementi la tossicità dipende dalla forma chimica, cosa notissima in tossicologia, e ricordando quanto ho scritto al paragrafo precedente, il Nostro conferma d’ignorare quali siano i parametri che determinano la patogenicità del particolato di cui non ci occupiamo.

Si arriva, così, a pag. 34, alle conclusioni del consulente e, trattandosi di conclusioni, tutte le stravaganze di cui è costellato il testo vengono prese come pietre angolari, dall’incapacità di un microscopio elettronico (ESEM e non SEM come affermato erroneamente) di definire dimensioni e superficie delle particelle ad una irrilevanza statistica del particolato controllato al contatto con strumenti, coloranti e quant’altro. “Tra le indagini ambientali riportate svolte dai diversi CT nel corso dell’istruttoria, solo le rilevazioni mediante biomonitoraggio lichenico [le sue (N.d.A)] (...) sono state effettuate secondo criteri e metodologia adeguati al tipo di problema in esame. Solo questo approccio delinea un quadro che rispecchia oggettivamente lo stato dell’ambiente nel territorio interessato....” Certo, non avendo la benché minima conoscenza di altre metodologie così come fin troppo ampiamente mostrato... Sarebbe interessante vedere il consulente all’opera in un ambiente dove non esistono licheni.

Tralasciando, sempre per non infierire, altre considerazioni, a fine pag. 34 a all’inizio di pag. 35 sempre lo stesso consulente rende il lettore partecipe della sua idea secondo cui la genesi della maggior parte delle particelle rilevate avrebbe una genesi da “sorgenti naturali o comunque non combustive.” Sarebbe interessante sapere su quali basi ci si possa spingere ad affermazioni simili, vista la composizione della soverchiante maggioranza delle particelle, una composizione introvabile in natura, e vista pure la loro morfologia. Ma, visto che il Nostro si spinge spericolatamente in territori a lui ignoti, non ci si può più sorprendere per questa ennesima enormità.

Particolarmente degna di nota è la considerazione di pag. 39 relativa ai reperti esaminati: “Il fatto che non siano stati riscontrati i markers tipici della combustione da olio combustibile (...) non permette tuttavia di escluderne la presenza nei tessuti; tale evidenza potrebbe infatti dipendere dai limiti intrinseci della strumentazione utilizzata per le analisi che non hanno consentito di spingere le osservazioni nella frazione più fine del particolato, ossia quella più strettamente riconducibile a processi combustivi (...). Anche in questo caso, i limiti metodologici e di tipo strumentale non hanno consentito di ottenere dati utili ai fini dell’indagine.” E, poco oltre, “La letteratura chiarisce bene (...) come il particellato primario, specie la componente fine e ultrafine, si generi essenzialmente “ex-novo” a valle del processo di combustione.” Se occorre dichiarazioni incontestabili dell’assoluta incompetenza del consulente unita alla sua presunzione, questo è quanto serviva. A margine, evitando di entrare in particolari che richiederebbero un lungo corso d’insegnamento a beneficio dei consulenti, l’argomento dei marker è stato esaurientemente discusso nella sua relazione dalla dott.ssa Gatti e, se non esistevano le basi culturali per comprenderlo, sarebbe stato opportuno ricorrere ad altri consulenti meglio attrezzati.

Le conclusioni che posso trarre io dalla lettura del dispositivo sono sconsolanti.

L'archiviazione fu concertata senza mai interpellare mia moglie come autrice dell'indagine oggetto di critiche così violenti o me quale suo assistente nel caso, e tutto avvenne senza nemmeno avvertirci che si stava procedendo in quel senso. In quel modo si fu certi che non esistesse per noi la possibilità di confrontarci con i consulenti e spiegare tanti punti, alcuni dei quali basilari, delle nostre indagini.

Resta poi tutta da spiegare la scelta di consulenti privi del tutto di un curriculum scientifico nel campo delle nanopatologie, del tutto ignari delle metodiche da noi adottate e validate da progetti europei. Né si è tenuto conto di come alcuni dei consulenti fossero gravati da una disposizione che certo non si può definire serena nei nostri confronti

(http://www.bispensiero.it/index.php?option=com_content&view=article&catid=50&id=183:millanterie).

Personalmente posso anche pensare che, per motivi verso i quali non ho il minimo interesse, non si reputasse conveniente continuare l'azione nei riguardi dell'Enel e posso anche pensare che l'archiviazione abbia fatto tirare un sospiro di sollievo a quell'azienda. A mio parere, tuttavia, meglio sarebbe stato non accampare motivazioni scientifiche se non altro per evitare il rischio di cadere nelle enormità in cui si è caduti. Un più leale comportamento nei nostri confronti, comunque sia, non avrebbe certo guastato, anche se mi rendo conto che un confronto avrebbe costituito motivo di non poco imbarazzo.

Da ultimo, vorrei attirare l'attenzione della Procura sul fatto che, se ne sia consci o no, in più punti si capovolgono le tesi sostenute nel corso del primo processo, con ciò suscitando in me come cittadino forti perplessità circa la coerenza adottata. Se un fatto scientifico era vero ieri, lo è anche oggi ed altrettanto lo è domani. Altrimenti si cade inevitabilmente in un ambito di eristica degna di un dibattito tra retori sofisti ma a dir poco allarmante quando si tratti di giustizia.